IL PAVIMENTO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA IN CASTELLO A CORNETO-TARQUINIA

Nuove ipotesi di attribuzione

Nicola Severino – www.cosmati.it Gennaio 2011

Pur non avendo mai visitato l'antica chiesa di Santa Maria in Castello a Corneto-Tarquinia (più avanti dirò solo Tarquinia), mi accingo a proporre un confronto stilistico di alcune importanti parti del pavimento cosmatesco per una nuova eventuale ipotesi di attribuzione, sostanzialmente diversa da quella cui tutti gli autori sono giunti, nel corso di circa un secolo di ricerche. Tuttavia, devo precisare che questa mia ipotesi deriva esclusivamente dall'osservazione e comparazione stilistica delle parti di pavimento che andrò ad analizzare, con quelle evidentemente molto simili, se non identiche, alla matrice della scuola o degli artisti cui è rivolta la nuova attribuzione.

Dell'importante complesso religioso e specialmente sui suoi arredi marmorei, scrisse, forse per primo in modo completo e competente, Giovanni Battista De Rossi[1], ma siamo nel 1875. Sebbene l'articolo si intitolasse "*Il pavimento della chiesa di S. Maria di Castello in Corneto-Tarquinia*" ed uno dei paragrafi interni "*Del cosiddetto opus alexandrinum e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di S. Maria in Castello*", l'autore poco o nulla dice sul pavimento stesso, ed essendo l'unico reperto della chiesa non firmato da alcun artista, egli dice si può attribuire – come è logico – ai maestri che vi lavorarono firmando gli arredi liturgici. Nella fattispecie, il maggior indiziato sembrerebbe essere Pietro di Ranuccio e suo fratello Nicola che lavorarono al portale e alla bifora della facciata della chiesa.

L'articolo di De Rossi più che illustrare il pavimento della chiesa, analizza le lapidi proveniente dalle catacombe romane e dai cimiteri antichi, con le relative iscrizioni, che vi furono montate in un tempo imprecisato. Lapidi che provengono da diversi siti storici del luogo e che non riguardano assolutamente notizie degli artefici marmorari cui l'opera è attribuita. Inoltre, l'autore ne approfitta per emendare errori e sviste di scrittori coevi su alcune iscrizioni che hanno poi gettato confusione nelle pubblicazioni postume. E' da rilevare che nel 1875, come lo stesso De Rossi scrive, lo studio delle epigrafi e dei monumenti scaturiti da quella che Camillo Boito dichiarò essere *l'arte cosmatesca*, era ancora buio e sconosciuto. La genealogia dei marmorari romani e delle famiglie dei Cosmati, che si intrecciavano ad artisti isolati e provenienti da zone esterne all'area di Roma, era molto incerta e confusa e De Rossi tenta in questo scritto di riprenderne il filo conduttore, attraverso lo studio ed analisi delle epigrafi e dei monumenti, riproponendo emendamenti e nuove ipotesi, smembrando le tesi ufficialmente accettate ed erroneamente divulgate, per riconosciuta autorità, da altri autori.
Lo scritto di De Rossi è, oggi, molto significativo per mostrarci lo stato in cui erano gli studi sui Cosmati nella seconda metà del XIX secolo, quando da poco il termine "arte cosmatesca" era stato coniato da Camillo Boito in un suo studio ed universalmente accettato dagli studiosi. Vale la pena di ricordarne qui le linee essenziali:

[1] G.B. De Rossi, *Il pavimento di S. Maria in Castello di Corneto-Tarquinia*, in Bullettino di Archeologia Cristiana, s.2, 1875, pp. 133-175

"*I pavimenti simili a quello di S. Maria in Castello appartengono all'arte ed alla scuola dei maestri architetti e marmorari musaicisti romani del secolo XII e seguenti; il cui principale fiorire è attribuito a merito della famiglia, che oggi chiamiamo dei Cosmati; e perciò il ch. Prof. Camillo Boito ha proposto di appellare quella scuola l'architettura Cosmatesca*[2]. *Evidente è l'unità dell'arte e dello stile di siffatta opera tessellata dei pavimenti con le parti architettoniche sculte in marmo e ingemmate e fasciate d'opera tessellata di musaico in porfidi e serpentini con luci d'oro e di smalti. Codesto novello tipo di leggiadria e splendore nel secolo XII ringiovanì le vetuste basiliche e le severe mura dei monasteri; adornando a gara cibori, cori, amboni, sepolcri, portici, chiostri ed ogni accessorio dei sacri edifici.*"

De Rossi prosegue nel discutere della valenza dell'opera di Carlo Promis, "*Notizie epigrafiche degli artefici marmorari romani dal X al XV secolo*", pubblicato a Torino nel 1836, riportando alcune correzioni laddove il Promis lesse o interpretò in modo errato certe iscrizioni che si vedono nella chiesa. La nuova interpretazione di De Rossi sembra essere quella accettata da tutti gli autori moderni. Egli studia l'iscrizione in "*esametri rimati leonini*" che si trova lungo la fascia circolare del portale, e lo fa salendo anche su una scala, data l'altezza, per avvicinarvisi il più possibile e leggere con estrema precisione le lettere. L'iscrizione, che non fu presa in considerazione dal Promis, è riportata da De Rossi anche in corsivo e ortografia comune in questo modo:

Hic aditus valvae Mariae virginis almae
Dum sic splendescit millenus circulus exit
Et cum centenis teneas tres bisque vicenis
Tunque prioratus Panvinum (sic) *sede locatus.*
Iste Deo carus meritis et nomine clarus
Insignis vitae vixit sine crimine rite
Ad laudem Christi studuit sua moenia sisti
Adjuvat hunc factis venerandus praesbyter actis
Non piguit sensum Georgius et dare censum.

"*Dai recitati versi è facile intendere che, nell'anno 1143 furono splendidamente adornate le porte (*valvae*) del tempio cominciato 22 anni prima; la cui fabbrica (*moenia*) fu eseguita e compiuta per cura di Panvinio priore della chiesa…*"

E infatti, attualmente, è proprio la data del 1143 a cui ci si riferisce per il portale maggiore firmato da Pietro di Ranuccio che così lesse De Rossi:

RANUCII PETRVSLA DV N OCMATE ERVS
ISTVD OPVS MIRE STRVXIT QVOQVE FECIT OPIME

Ranucii Petrus lapidum non dogmate merus
Istud opus mire struxit quoque fecit opime.

In cui si dice che l'artista è "*non ignaro dell'arte della pietra*"!
Infatti, nella traduzione di De Rossi:

[2] C. Boito, L'Architettura Cosmatesca, Milano, 1860.

“*Pietro figliuolo di Ranucio* lapidum dogmate non merus, *cioè dell’arte marmoraria non ignaro, che fece* te mirabili *opere della facciata di S. Maria in Castello fino ad oggi era sconosciuto*”.

La bifora più grande fu invece realizzata dal fratello Nicola di Ranuccio[3] ed è firmata in questo modo:

✠ NICOLAVS RANV
CII MAGISTER
ROMANVS
FECIT · H

Datata da Enrico Bassan[4] al 1150 circa.

Per quanto riguarda l’interno della chiesa, De Rossi ci informa che “*d’opere marmoree e tessellate vediamo soltanto il pavimento, l’altare, l’ambone e la grande vasca ottagona pel battesimo d’immersione. Quest’ultima è priva di epigrafi e lo stile delle sue cornici e sculte decorazioni, le lastre quadrate di alabastri e d’altri marmi senza fasce né intarsi di tessellato me la fanno giudicare anteriore al secolo XI*”.

Nel 1168 fu costruito il ciborio firmato da Giovanni e Guittone figli di Nicola di Ranuccio.

✠ VIRGINIS ARA PIE·SIC E DECORATA
MARIE·QVE GENVIT XPM·TANTO SVB TPR SCRIPTV·
ANNO MILLENO CENTENO·VI·ETAGENO·OCTO SVP
RVRSVS·FVIT ET PRIOR OPTIMVS VRSVS · CVI XPS
REGNV·CCEDAT HABERE SVPNV·AM.

Voglio ricordare che questa iscrizione è quella che ha permesso di aggiornare la genealogia delle famiglie dei Cosmati per quanto riguarda la famiglia dei Ranuccio e che sotto i nomi degli artefici, nella genealogia, è riportata la sola ed unica data certa, quella del 1166, che possa essere attribuita ai due artisti Giovanni e Guittone.
Come si vede, una storia, quella dei Cosmati, che viene riletta in gran parte solo attraverso i monumenti e soprattutto le epigrafi che recano iscrizioni, nomi e date degli artefici. Qui segue quella che cita i nomi di Giovanni e Guittone.

✠ IOHS ET GUITTO MA GISTRI HOC OPVS FECERVNT.

L’ambone della chiesa fu realizzato nel 1209 da Giovanni figlio di Guittone e pronipote del capostipite, come si legge nell’iscrizione che sta sulla cornice. Un anno dopo la consacrazione della chiesa che avvenne nel 1208 da un concilio di vescovi della Tuscia. Da ciò De Rossi scrive: “*Mi sembra chiaro che il pavimento doveva essere fatto, quando a*

[3] è da intendere che Pietro e Nicola erano due fratelli figli di un certo Ranuccio di cui non conosciamo il cognome.
[4] Enrico Bassan, *Itinerari cosmateschi. Lazio e dintorni.* Ist. Poligrafico Zecca dello Stato, Roma, 2006, pag. 26.

tanto solenne dedicazione del loro tempio i Cornetani invitarono dodici vescovi, ma l'anno preciso di quell'opera non è segnato".
Prima di parlare del pavimento, De Rossi si dilunga un pochino su questo ambone dove lo studio delle iscrizioni gli permette così di certificare definitivamente la genealogia della famiglia dei Ranuccio. Il passo mi sembra di qualche importanza per la storia cosmatesca e quindi lo riporto integralmente:

L'epigrafe dell'ambone, bene riferita dal Promis per quanto coi tipi comuni egli potè riprodurla, dice:

in nomine domini amen anno domini MCCVIIII indictione XI mense augusto tempore domini Innocentii papae III ego Angelus prior hujus ecclesiae hoc opus nitidum auro et marmore diverso fieri fecit per manus magistri Joannis Guittonis civis romani.

Le ultime parole nella pietra sono incise così:

P MANVS MAGISTRI IOHIS GVITTONIS CIVIS · R · M · N ·

Il Campanari male stampò IOHIS ET VITTONIS C · R · M · N*, facendo d'una sola due persone e leggendo civium romanorum. L'isrizione ha distintamente CIVIS, e fa memoria di Giovanni figliuolo di Guittone; certo di quel Guittone, che quarant'anni prima con un altro Giovanni (suo fratello) aveva fatto il ciborio. Ecco adunque certificata la genealogia di codesta famiglia e scuola di marmorarii fiorita dal secolo XII al XIII.*

1. *Petrus et Nicolaus Ranu ii romanus* a 1143.
2. *Joannes* (Nicolao romano genitus) *et Guitto* a. *1168.*
3. *Joannes Guittonis civis romanus* a. *1209.*

(Si noterà che manca una "c" nel nome Ranucii, per un errore di stampa nella mia copia dell'articolo di De Rossi).
All'ultimo autore il Promis attribuisce l'ambone della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens, come ancora oggi viene generalmente accreditato.

Ma dal 1200 in poi, e specie dal 1204 al 1231, ben altra famiglia di prestigio di marmorari romani era all'opera in Roma e fuori dall'urbe: quella dei veri Cosmati, della bottega di Lorenzo di Tebaldo. Ma di questo parleremo tra poco.

Come detto sopra, De Rossi attribuisce il pavimento agli stessi maestri che eseguirono gli arredi e così' si esprime:
"*Il pavimento, secondo la dottrina esposta in principio di questo capo, dee essere stato lavoro dei medesimi maestri marmorarii romani, che le altre opere marmoree fecero di S. Maria in Castello*". E a distanza di circa 130 anni, così si esprime Enrico Bassan nell'opera citata: "*Anche il pavimento, benché non firmato e frammentario, sembra logico sia stato eseguito dalla stessa bottega*". Anche su questo passo ritornerò tra poco. Il Promis attribuì il pavimento ad un certo *Massarius Donnaincasa*, nome che lesse inciso su una fascia che cinge un disco di porfido davanti all'altare maggiore. De Rossi smonta questa tesi, osservando che nel pavimento si trovano diverse altre iscrizioni di nomi che non possono

ricondursi agli artefici che eseguirono il pavimento, anche perché tra questi vi è il nome di una donna e nessuno ha mai avallato l'ipotesi dell'esistenza di una marmoraria femmina (*maestra marmoraria* dice l'autore) nel medioevo.

L'autore conclude il suo lungo articolo parlando delle fasce che separano i riquadri del pavimento tessellato e del fatto che i marmorari romani, così come tutti gli altri artisti, si rifornivano di questi preziosi marmi presso i vicini cimiteri e siti di ville romane dove tale materiale abbondava. Ma nulla dice del pavimento in se stesso, delle sue caratteristiche, dei motivi geometrici e dello stile. Per questo mi rifaccio a quanto scrive Enrico Bassan nell'opera citata, riportandone un sunto per avere un'idea chiara di tutto quanto si conosce oggi sul pavimento di questa chiesa.

"*La varietà del disegno (del pavimento, nda) ha indotto però ad una ipotesi di attribuzione, rimasta tuttavia senza seguito, a due diverse famiglie, quella di Ranuccio e quella di Lorenzo (Glass, 1980): alla prima apparterrebbe il tratto meglio conservato nella zona absidale e della* schola cantorum, *che rivela analogie con la pavimentazione di S. Andrea in Flumine a Ponzano Romano (dove Nicola con Giovanni e Guittone sono documentati al ciborio), alla seconda i resti della pavimentazione della navata, a sua volta prossima, come disegno, a quella della cripta di Anagni (di Cosma di Jacopo di Lorenzo). L'ipotesi di attribuzione a queste due distinte botteghe meriterebbe una verifica acheologica approfondita, ma sembra scarsamente motivata sia sul piano della logica operativa sia perché membri della stessa famiglia sono ancora attivi nella fase conclusiva dei lavori (ciò che contrasta con l'opinione della studiosa secondo la quale i lunghi tempi di costruzione della chiesa avrebbero potuto consentire un cambio di bottega). D'altronde la presenza di due diversi disegni di decorazione pavimentale è assai ricorrente…(…)….La messa in opera del litostrato appare peraltro successiva rispetto al momento rappresentato dalla costruzione del ciborio (si sovrappone infatti alle parti basamentali delle membrature architettoniche absidali e al pavimento delle navate minori) che Giovanni e Guittone avevano realizzato nel 1168…*"[5]

Devo dire che al momento in cui scrivo non ho avuto modo di leggere l'opera di Glass[6] e quindi con molto piacere leggo il resoconto di Bassan che introduce perfettamente il mio pensiero, allineato con quello della studiosa, nel credere che non solo il pavimento di S. Maria in Castello sia opera di due o più botteghe, ma che in un tratto più o meno cospicuo della parte pavimentale antica meglio conservata, riconosco distintamente lo stile, lo spirito e la mano dei maestri che lavorarono a Ferentino e ad Anagni, cioè i veri Cosmati, Iacopo di Lorenzo e suo figlio Cosma I anche se qui, a Tarquinia, i figli di quest'ultimo, Luca e Iacopo II che lo affiancarono ad Anagni nel 1131, potevano essere forse ancora troppo piccoli per rendersi utili nella bottega del padre.

Ciò che né Dorothy Glass, né Enrico Bassan, né altri autori moderni hanno rilevato ancora è il fatto che sono molti i pavimenti definibili genericamente "precosmateschi", in quanto realizzati in un'epoca compresa tra il 1110 e 1190, e che presentano questa stessa caratteristica di diversi stili e disegni. In realtà, non abbiamo certezza che la famiglia dei Ranuccio, o *Rainerius*, siano stati artefici di diversi pavimenti nelle chiese e basiliche.

---

[5] Enrico Bassan, op. cit. pp. 27-29

[6] Dorothy Glass, *Studies on cosmatesque pavements*, Oxford, 1980

Intanto essi operarono principalmente (o esclusivamente) nel Lazio settentrionale[7] e i nomi di tutti i suoi componenti sono rimasti incisi solo su opere di arredi liturgici marmorei, mentre solo un'epigrafe che riporta il nome di *Rainerius* si trova montata in una parte del litostrato dell'abbazia di Farfa in Sabina. Ma quante epigrafi sono state montate nei pavimenti in epoche diverse? Sia per supplire ai vuoti sia per riuso e conservazione dei reperti. Cosma I ci può insegnare che un vero maestro, difficilmente "imbratterebbe" il suo pavimento con una epigrafe messa a disturbo della loro meticolosa opera. Egli si firmò sul gradino dell'altare nella cripta di San Magno nella cattedrale di Anagni, non certo nel pavimento! Perciò, non mi sento di credere che *Rainerius* si sia firmato nel pavimento di Farfa inserendoci una epigrafe messa dove capitava. E' probabile invece che essa potesse appartenere a qualche arredo smembrato fatto da lui.

Tutte queste considerazioni, a rafforzare la mia tesi secondo la quale le botteghe marmorarie romane che realizzavano pavimenti in Roma e dintorni, dovevano essere ben poche nel periodo preso in esame e che tra queste spiccavano, per maestria e popolarità, quelle di *magister Paulus*, di Lorenzo di Tebaldo e suo figlio Jacopo I fino al 1210 e quindi di Cosma I (figlio di Jacopo I) e la sua famiglia dal 1210 al 1250 circa.
La consacrazione e quindi la realizzazione dei pavimenti nelle principali basiliche e chiese di Roma, sono avvenute tutte nel periodo anzidetto compreso tra l'XI e il XII secolo: Santi Quattro Coronati (1118), S. Maria in Cosmedin (1124), San Clemente (1128), S. Maria in Aracoeli (1240 circa), Santa Prassede (1198), sono solo alcuni esempi di basiliche in cui furono realizzati i cosiddetti pavimenti "precosmateschi" i quali tutti hanno strette affinità con il capostipite dell'abbazia di Montecassino. Se si esclude, quindi, l'opera delle scuole campane che a Roma non credo ebbe grande eco, quali furono le botteghe marmorarie che nell'arco di circa un secolo realizzarono i grandiosi pavimenti di queste basiliche?
Perché in diversi pavimenti delle nominate basiliche ho avuto la stessa impressione della Glass per quanto riguarda il pavimento di Santa Maria in Castello a Tarquinia, cioè che esso sia il risultato dell'opera di diverse botteghe? A parte il fatto che in queste basiliche romane i pavimenti sono per la maggior parte rifatti nuovi, se si escludono alcuni tratti in cui sono stati lasciati elementi originali restaurati. Tuttavia, nonostante la mano moderna dell'uomo, si riscontra facilmente la sovrapposizione del lavoro di diversi artisti. Essi mostrano forme e stili che hanno strette analogie con tutti i pavimenti precosmateschi, mentre invece in alcuni tratti essi sono perfettamente cosmateschi del XIII secolo. Non solo, ma si rendono con molta evidenza della mano della bottega di Lorenzo di Tebaldo, Jacopo I e poi di Cosma e famiglia. Come si spiega tutto ciò?
Personalmente credo che i litostrati precosmateschi, siano stati sottoposti a rimaneggiamenti e restauri dalle stesse botteghe marmorarie romane le quali, evidentemente, furono incaricate di rifarne alcune parti mantenendo le linee generali originali, come le partizioni rettangolari delle navate laterali, e di rifare *ex novo* le fasce delle navate centrali lavorando alla luce delle nuove tecniche acquisite. Questo lo si riscontra in quasi tutte le basiliche romane, specialmente in S. Clemente, S. Prassede, S. Maria Maggiore e via dicendo.
I caratteri stilistici delle pavimentazioni della bottega di Lorenzo di Tebaldo, di Jacopo I e di Cosma I con i suoi figli, sono facilmente riscontrabili nell'analisi dettagliata dei pavimenti di Ferentino e Anagni, dove, per fortuna, nonostante i vari rimaneggiamenti e restauri, si presentano a noi in una visione certamente molto più vicina a come erano in origine, rispetto ai pavimenti romani. Per fortuna ho avuto la possibilità di analizzare in dettaglio queste

[7] Luca Creti, *In Marmoris arte periti, La bottega cosmatesca di Lorenzo tra il XII e il XIII secolo*, Quasar ed., Roma, 2010, p. 5.

opere e di memorizzarne i tratti caratteristici che poi ho avuto modo di riscontrare, a memoria, in quelli di molti altri pavimenti.
Ed è proprio quanto è accaduto con quello di S. Maria in Castello che, sebbene non ho potuto ispezionare personalmente, ho preso visione di alcuni dettagli da un filmato pubblicato da Roberto Ercolani sul famoso network di internet *you tube*.
Dopo la visione del filmato, ogni ombra di dubbio è svanita e si dimostra fin troppo facilmente, rafforzando così quanto già suppose la Glass, che Jacopo di Lorenzo, probabilmente con l'aiuto di suo figlio Cosma I nelle fasi più tarde del lavoro, lasciarono la loro *firma*, stavolta stilistica e non epigrafica, nel pavimento della chiesa di Tarquinia.
Il pavimento dovette essere realizzato prima della sua consacrazione del 1208, ma Iacopo in quel periodo era impegnato nei lavori del pavimento della cattedrale di Ferentino. Teoricamente si tenderebbe ad escludere la collaborazione di suo figlio Cosma I perché la si fa iniziare generalmente dal 1210, quando la cattedrale era già stata consacrata da due anni. Sappiamo però dalla cronologia delle opere che Jacopo, figlio di Lorenzo, eseguì nel 1205 il portale della basilica di San Saba e, più o meno nello stesso periodo, la porta laterale destra del duomo di Civita Castellana. E' probabile, quindi, che tra il 1205 e il 1208 egli abbia lavorato al pavimento di S. Maria in Castello, ma non sappiamo se egli lo fece per intero o solo le fasce centrali che più si avvicinano, stilisticamente, alla sua arte. Suo figlio Cosma I doveva essere un giovanetto in tenerà età, ma è molto probabile che egli seguisse già il padre nel lavori per apprenderne l'arte.

I tratti delle *rotae* sono anche meglio di una firma e chi ha visto i pavimenti di Ferentino ed Anagni, studiandoli con qualche approfondimento, non può averne alcun dubbio.
Già il solo confronto tra la fig. 1 e la fig. 2 è più che sufficiente a dimostrare quanto sto affermando. Solo che nella fig. 1 è raffigurato il disco centrale di uno dei quinconce, con parti delle fasce decorative, che è nel pavimento della basilica superiore della cattedrale di Anagni e non nella Cripta di San Magno nello stesso edificio, a cui Glass e gli altri autori si riferiscono, erroneamente, in modo esclusivo per le analogie stilistiche con il pavimento di S. Maria in Castello. Quindi, come si vede, la mano è della bottega di Jacopo I, figlio di Lorenzo, le cui caratteristiche vengono poi riprese dal figlio Cosma I nella Cripta, a distanza di oltre venti anni.
I tratti principali di questo stile, che vengono rappresentati in special modo nelle *rotae*, nelle *guilloche* e nei *quinconce*, sono l'uso frequente del verde antico o del porfido rosso utilizzato in motivi geometrici che sembrano essere stati forgiati come un simbolo, una firma della bottega stessa. E' logico credere che ogni artista, appartenente ad una stessa bottega marmoraria, avesse assunto delle caratteristiche di stile legate all'uso dei colori, dei disegni geometrici e del materiale impiegato. Così per la bottega di Jacopo e Cosma stiamo imparando oggi a riconoscerla in questi tratti caratteristici che si rivelano soprattutto per il frequente uso di moduli geometrici ripetitivi, singolari, quasi personali, come fossero un marchio di fabbrica.

Il disco centrale di porfido con la stella esagonale fatta di 6 losanghe oblunghe, nei colori verde antico o porfido rosso, è uno dei motivi principali della fabbrica di Jacopo e Cosma. Nella cattedrale di Ferentino e Anagni ve n'è una profusione che non lascia adito a dubbi sull'adozione di questo simbolo quasi di riconoscimento della sua bottega. Così come, quasi per consuetudine, si ritrovano nelle fasce decorative delle *rotae* di *guilloche* e *quinconce*, i particolari motivi geometrici delle figg. 3, 4 e 5 che puntualmente ritroviamo nelle *guilloche* del pavimento di S. Maria in Castello!

Fig. 1 S. Maria in Castello

Fig. 2 Cattedrale di Anagni, basilica superiore

Fig. 3
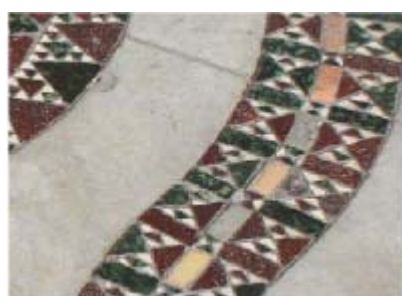
Fig. 4

Fig. 5

Dalle figg. 1 e 2 nasce un altro confronto, non meno importante, che dimostra visivamente cosa vuol dire un pavimento arrivato a noi quasi intatto, se si escludono alcuni ritocchi di restauro nel tempo, ed uno parzialmente rifatto. Le fasce di marmo bianco che separano le fasce decorative intorno ai dischi nel pavimento di Anagni, sono nuove come si vede bene dalla fig. 2, mentre quelle della fig. 1 in S. Maria in Castello, sono in buona parte originali e la differenza si vede! Anche il modulo di raccordo marmoreo che collega la ruota alla successiva, che si vede nella parte alta della fig. 1, si mostra nella sua originalità e condivide con lo stile dei raccordi realizzati nel pavimento di Montecassino, il taglio corto della Y, dettaglio che rivela quanto lo stile del litostrato cassinese abbia avuto influenza nell'arte dei pavimenti a commessi marmorei.
I tre motivi decorativi delle figg. 3,4 e 5 rappresentano per la bottega di Jacopo e Cosma I una sorta di carta d'identità stilistica. Sebbene essi possano essere stati copiati e utilizzati anche da altre botteghe marmorarie, laddove si riscontrassero con una maggiore frequenza, è possibile pensare all'intervento della scuola originaria di Jacopo e Cosma.

Tra l'altro, il motivo centrale del pavimento di S. Maria in Castello non è formato da serie di *quilloche*, *rotae* singole o *quinconce*, ma esso ricalca esattamente il motivo che in genere viene utilizzato per decorare portali e soprattutto i chiostri cosmateschi. Lo si vede bene dalla fig. 6 qui sotto.

Fig. 6. Fascia centrale nel pavimento di S. Maria in Castello

E' forse questo un caso più unico che raro di pavimento cosmatesco in cui la fascia centrale è costituita invece che da *rotae*, *guilloche* e *quinconce*, da un motivo che i Cosmati applicavano alle decorazioni dei chiostri, dei portali e in qualche caso degli amboni. Ne sono un esempio uno dei pannelli musivi del poggiolo dell'ambone della chiesa di S. Maria in Aracoeli a Roma, opera di Lorenzo di Tebaldo e suo figlio Jacopo; la fascia decorativa del portico del duomo di Civita Castellana della stessa bottega; la stessa fascia del portico di S. Lorenzo fuori le mura, ecc.
E' questa sicuramente una stranezza che non trova una facile spiegazione o giustificazione stilistica. L'opera è senza alcun dubbio lavoro di Jacopo o di Cosma, o di entrambi, ma il perché essi abbiano scelto questo tipo di decorazione per la fascia della navata centrale, non possiamo saperlo. L'unica spiegazione plausibile potrebbe essere quella che i marmorari romani abbiano voluto riprendere nel pavimento il motivo stupefacente che adorna il portale e che un tempo doveva luccicare di smalti e di oro, rendendo una visione magnifica della facciata della cattedrale.

Fig. 7 S. Maria in Castello

Fig. 8 Fig. 9

Fig. 10 Quinconce in Anagni, basilica superiore

Un altro tratto stilistico importante della bottega di Jacopo e Cosma è l'utilizzo frequente di motivi esagonali e a stella per i dischi centrali dei *quinconce*. Esagoni realizzati con tessere esagonali di varia forma (dischi inferiori del quinconce di fig. 10) unitamente a quelle romboidali (disco centrale fig. 10), o a tessere oblunghe, in genere quattro, che disposte di punta formano al centro un motivo a stella, scomposta all'interno con elementi minori di varia forma (dischi superiori del quinconce di fig. 10).
Non so per quale motivo la Glass, e con essa tutti gli altri autori, abbiano additato il pavimento della cripta di San Magno nella cattedrale di Anagni quale presunto indiziato di pavimento che presenta maggiori analogie con quello di S. Maria in Castello. Dall'analisi che sto svolgendo, risulta che le analogie di quest'ultimo si riscontrano maggiormente nel pavimento della cattedrale di Ferentino in cui si presume che vi lavorò il solo Jacopo, come attestato anche da un documento storico (si veda lo studio relativo alla cattedrale di Ferentino). Tuttavia, siccome i lavori di Cosma I sono attestati a cominciare dal 1010, non è da escludere che egli, giovanotto apprendista alla bottega del padre, abbia potuto in qualche modo collaborare alla realizzazione del pavimento di S. Maria in Castello, senza quindi influenzare il lavoro paterno con una maturità stilistica che forse ancora non c'è, ed eseguendo alla lettera ciò che gli veniva detto dal padre.
Un'altra singolare caratteristica dello stile di Jacopo I la riscontro nell'uso del motivo a forma di stella esagonale, formata da sei tessere a losanga, in genere di colore bianco, che egli inserisce, a tratti, ad abbellimento delle fasce decorative delle *rotae* o direttamente al centro dei dischi di *guilloche* e *quinconce*. Tale caratteristica, che non mi pare di vedere in altri pavimenti, è chiaramente evidente in S. Maria in Castello, come anche nel pavimento di Ferentino, e le foto che seguono ne sono un chiaro esempio.

Fig. 11

Fig. 12

Fig. 13

Fig. 14

Le figg. 11, 12 e 13 della pagina precedente, mostrano l’applicazione del motivo a stella nel pavimento di Ferentino ove si vede solo al centro dei dischi di *guilloche*. La fig. 14 mostra lo stesso pattern sia al centro del disco, anche qui formato da esagonetti come nella fig. 13, anche se da una sola fila circolare, ed anche nelle fasce di decorazione al centro di un insistente motivo ad esagono.
Questi era Jacopo di Lorenzo. Suo figlio Cosma, insieme ai suoi figli Luca e Jacopo II, realizzarono il pavimento della cripta di San Magno nella basilica inferiore della cattedrale di Anagni, ma né nella basilica superiore, né nella cripta si riscontra un solo elemento di questa caratteristica, mentre permane l’adozione dei motivi ad esagono e quelli visti nelle foto delle pagine precedenti.

Il grande *quinconce* che si vede nella fig.16, anche è opera di Jacopo i cui tratti stilistici sono ancora una volta ben riconosciuti e documentati, con forti analogie nel pavimento di Ferentino.

Esso è costituito da un disco centrale di porfido chiaro o bianco, molto grande, contornato da ben quattro fasce decorative, in cui vi è inscritto un quadrato diagonale e scomposto in elementi minori quadrati come una scacchiera. Elementi quadrati non scomposti e non a scacchiera, si ritrovano nei *quinconce* del pavimento della basilica superiore della cattedrale di Anagni e non in quella di Ferentino. Ma ciò vuol dire poco, perché il resto delle decorazioni, esterne e delle fasce, e i motivi geometrici degli altri dischi, sono praticamente identici al repertorio utilizzato dal maestro romano.

Da tutto ciò, e considerato che la chiesa di S. Maria in Castello venne consacrata nel 1208, ritengo, fino a prova contraria, che il suo pavimento venne realizzato da Jacopo di Lorenzo nei primi anni del XIII secolo, tra il 1204 e il 1208 e che Cosma I, forse in giovanissima età, avrebbe potuto collaborare, essendo ancora sotto addestramento paterno.

IMMAGINI

Fig. 15. La facciata della chiesa di S. Maria in Castello nei primi anni del 1900.
Foto da Fototeca Nazionale http://www.iccd.beniculturali.it/

Fig. 16. Navata centrale e il gigantesco quinconce di Jacopo.
Foto: http://immagini.iccd.beniculturali.it
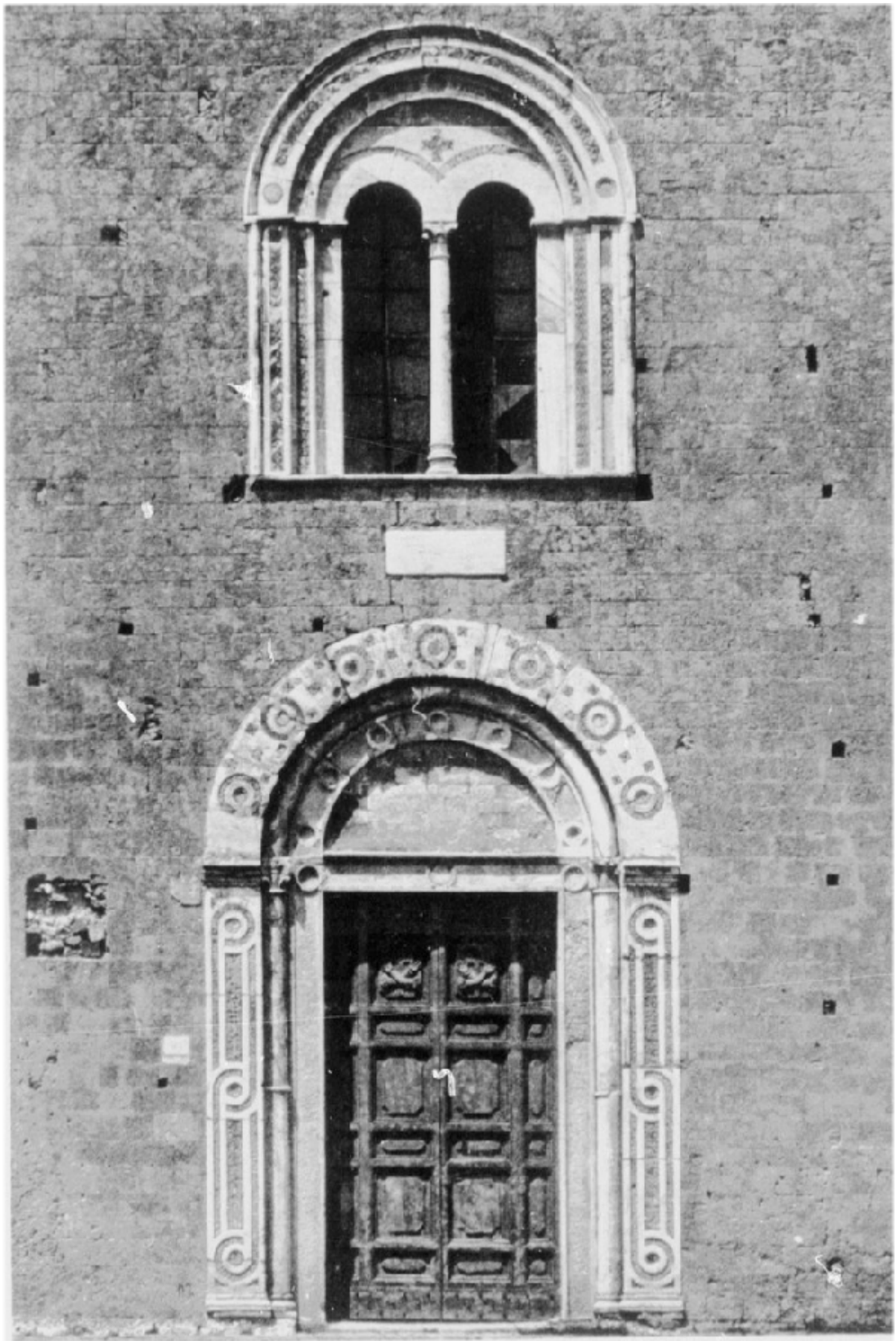
Fig. 17. Il portale e la bifora in una foto di metà sec. XX.

Fig. 18. L’interno della chiesa in una foto del 1940.

Fig. 19. Il ciborio, opera di Giovanni di Ranuccio in una foto del 1965. Si distinge una *guilloche* di tre dischi.
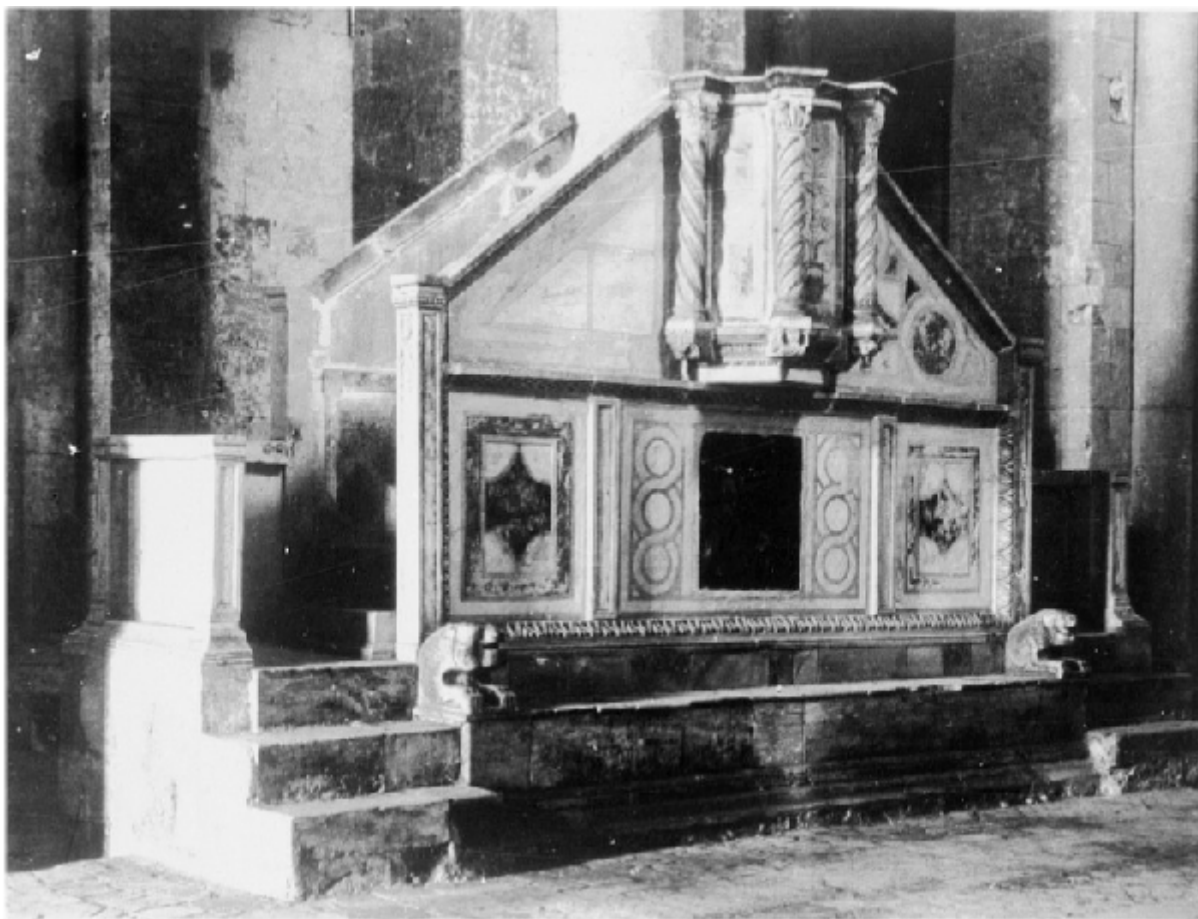
Fig. 20. L’ambone di Giovanni di Guittone ni una foto del 1940.
Fig. 21. Uno dei due leoni, oggi scomparsi, alla base dell’ambone; foto del 1940.

+IOH'S E TGUITTOMAGISTRIHOCOPVSFECERNT

Figg. 22-29. Nella sequenza si vedono alcune immagini tratte dal video di Roberto Ercolani da You Tube; altre dove si vede la chiesa impiegata per cerimonie e concerti e l’ultima dove

si vede un fotogramma del film “Soldato di Ventura” dei primi anni ’70 in cui Bud Spencer è seduto sul primo gradino davanti al portale della chiesa. In questo film si vedono anche scene girate all’interno, direttamente sul pavimento cosmatesco, sul presbiterio e davanti all’ambone da cui forse qualche attore avrà tenuto anche un sermone!

Video di Roberto Ercolani
http://www.youtube.com/watch?v=bICBafZbjZ0

Questo studio è stato effettuato nell’ambito dell’opera dedicata all’arte cosmatesca tra il Basso Lazio e l’Alta Campania, con particolare riferimento ai pavimenti precosmateschi e cosmateschi che l’autore sta ultimando nell’auspicio di una pubblicazione.

Nicola Severino
Via Lazio 9
Roccasecca (FR)
nicolaseverino@libero.it
www.cosmati.it

finito di scrivere il 20 gennaio 2011 – Tempo totale impiegato circa 25 ore